

Ripensare la ricerca per ripensare la città.

Dialogo tra Ivan Bargna, Francesca Cognetti, Erika Lazzarino

A cura di Paolo Grassi

Grazie al lavoro di coordinamento del Corso di Laurea Magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche e del Dottorato di Antropologia Culturale e Sociale dell'Università di Milano-Bicocca, il 21 febbraio 2019 a Milano si è celebrato per la prima volta in Italia il World Anthropology Day, promosso dall'American Anthropological Association per mostrare l'importanza e l'utilità del sapere antropologico dentro e fuori l'accademia. Nell'ambito della manifestazione, che ha visto collaborare istituzioni e svariate realtà associative, è stato organizzato presso lo spazio culturale del Mercato Lorenteggio¹ un incontro intitolato "Ripensare la ricerca per ripensare la città", una conversazione interdisciplinare sulle opportunità e sui problemi che legano ricerca, didattica e interventi nella sfera pubblica. L'incontro è stato curato da Erika Lazzarino, antropologa fondatrice dell'Associazione culturale Dynamoscopio. Sono intervenuti Ivan Bargna, antropologo dell'Università di Milano Bicocca e Francesca Cognetti, urbanista del Politecnico Milano. Di seguito viene riportato il testo della conversazione.

Erika Lazzarino: Buonasera a tutti. Stasera proviamo a far dialogare antropologia e urbanistica. Lo facciamo nella maniera più embrionale e informale possibile e lo facciamo attraverso due persone che sono qui al mio fianco. Ve le presento [...]: Francesca Cognetti, docente al Politecnico di Milano in Urbanistica e Politiche Urbane al Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Questo ci racconta di Francesca come docente di una certa materia. Ciò nonostante, Francesca è anche delegata del rettore del Politecnico su un tema molto particolare, che è quello della responsabilità sociale per il territorio. Ciò ci fa intuire come il Politecnico in particolare abbia prodotto un ragionamento rispetto al territorio in cui opera e, più in generale, rispetto ai territori in cui le discipline – in questo caso l'urbanistica – vanno ad atterrare. Dall'altro lato c'è Ivan Bargna, che insegna antropologia estetica al Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione di Milano Bicocca. Ivan è anche presidente del Corso di Laurea in Scienze Antropologiche ed Etnologiche. Da

¹ <https://www.mercatolorenteggio.it/>

alcuni anni – è un aspetto questo che conosco un po' meglio, ma che di sicuro non esaurisce ciò che fai, ciò di cui ti occupi – ha voluto promuovere un dialogo molto concreto tra antropologia e il mondo del lavoro di questa città. Ivan è il promotore di un'interazione che, attraverso flussi e riflussi, cerca di ragionare su come l'antropologia possa interagire con il mondo delle professioni e lo fa attraverso una serie di strumenti didattici, come ad esempio la cura dell'iniziativa di oggi, che è sì il World Anthropology Day, ma è anche un'iniziativa con cui l'Università di Milano Bicocca si mette in dialogo con le parti sociali e con il mondo del lavoro.

Non voglio certo mettermi al centro di questo dialogo, ma una cosa la devo specificare: non parleremo in generale di antropologia e urbanistica, ne parleremo attraverso le voci di Francesca e di Ivan. Lo snodo di questo dialogo in questo caso sono io, con una ricaduta biografica precisa, perché li conosco da diversi anni e mi è capitato di lavorare con loro in più occasioni. Attraverso anche il dialogo con loro, il gruppo per cui lavoro, che si chiama Dynamoscopio, ha potuto con il tempo, a partire da questo quartiere e non solo in questo quartiere, mettere a fuoco un orientamento peculiare alla città. Con Dynamoscopio ci occupiamo di temi urbani, di un certo modo di trasformare la città che oggi va sotto la categoria "ombrello" chiamata rigenerazione urbana. Ci focalizziamo quindi sui temi della città, dell'urbanistica e della pianificazione – quindi mi riferisco innanzitutto al campo disciplinare di Francesca – ma lo facciamo con un approccio che in alcuni di noi si è alimentato attraverso la formazione antropologica, con uno sguardo, con degli strumenti, con una visione, con metodologie di lavoro che hanno un'appartenenza disciplinare molto connotata, quella appunto dell'antropologia. Parliamo quindi nella nostra attività di rigenerazione urbana "a base culturale".

Questi dieci anni di lavoro [con Dynamoscopio] su temi che hanno a che fare con la città, a partire da una formazione e da un approccio antropologici, mi hanno dato la possibilità – lo dico in maniera molto laica – di inventarmelo un po' un lavoro, di inventarci un mestiere. Ci siamo inventati un mestiere che sicuramente si è alimentato di un tema che vi accomuna, che ci accomuna, che è quello della ricerca. In altre parole, ci siamo inventati un mestiere sul tema della città a partire dall'antropologia: l'antropologia diventa un canale di accesso alla città. L'urbanistica, i temi urbanistici di cui si occupa Francesca,

sono un canale di uscita. Chi fa il mio mestiere “entra” nella città dall’antropologia, ma ci esce operativamente, facendo delle cose molto concrete, attraverso la legittimazione di un campo di lavoro. Questa cosa l’ho imparata negli anni, anche trovandomi a lavorare con Francesca, che da urbanista si porta dietro questo tema, nel corredo genetico della disciplina di cui si occupa. Intanto vorrei farvi una domanda per rompere il ghiaccio e per fornire una retrospettiva di voi stessi in quanto persone che “agiscono” queste discipline. A Francesca vorrei chiedere quando e come è avvenuto il tuo incontro con l’antropologia e come si è evoluto nel tempo, a Ivan vorrei chiedere quando e come è avvenuto il tuo incontro con la città, con questa città, con i temi che attraversano questa città, con i professionisti che si occupano di città e come questo rapporto, questo dialogo, si è potuto sviluppare nel tempo.

Francesca Cognetti: Grazie a tutti [...]. Diciamo che questo tema della relazione tra urbanistica e antropologia mi sta molto a cuore, perché negli ultimi anni è una cosa che ho avuto modo di praticare in diverse occasioni. Da una parte questo quartiere [Giambellino-Lorenteggio] è stato uno dei primi incontri con l’antropologia e con il gruppo Dynamoscopio, attraverso un progetto che si chiamava Dencity – che tra l’altro ci vedeva collaborare anche con Ivan – poi attraverso un altro lavoro, sempre legato ai temi della rigenerazione urbana del quartiere. Metterei anche dentro a questa famiglia un ultimo lavoro che stiamo facendo con Erika, legato al programma “La Città Intorno”, di Fondazione Cariplo.

L’ampio tema delle periferie e della rigenerazione delle periferie mi ha aiutato, è stato il veicolo per “incontrare” l’antropologia. In realtà mi sembra strano dire che ho incontrato l’antropologia, perché mi verrebbe da dire che più che altro ho incontrato delle persone, che poi fanno anche gli antropologi. Qui, nei progetti citati, l’incontro con l’antropologia è stato quindi l’incontro con Erika e si è generato da delle occasioni legate a delle consulenze sui temi delle politiche urbane. Questo aspetto mi sembra importante da dire. Tutte le cose che abbiamo fatto insieme nascono da domande precise, hanno delle commesse, sono legate a delle consulenze, in senso ampio. Questo è un primo tema che vorrei sottolineare: chi ci domanda che cosa, a chi rispondiamo della nostra ricerca. In questo caso avevamo dei committenti: una ricerca finanziata da fondazione Cariplo, il

Comune di Milano, regione Lombardia. C'erano dei paletti, delle domande da interpretare. Di fondo c'era l'idea di implementare dei progetti di trasformazione, la dimensione del progetto in forma costitutiva.

Dall'altra parte c'è l'incontro con l'antropologia legato a una rete italiana di ricercatori che si chiama Tracce Urbane e lavora proprio sull'incontro tra discipline, direi ultimamente sull'incontro soprattutto tra urbanistica e antropologia. Nel gruppo, tra gli antropologi, ci sono Ferdinando Fava e Giuseppe Scandurra. Con loro in particolare ho portato avanti una riflessione piuttosto articolata, in forma più libera ma per questo non meno interessante, fuori da una dimensione di ricerca comune, legata a un confronto tra le nostre attività di natura accademica. Grazie a Tracce Urbane si è generata una collaborazione molto stretta con Paolo Grassi, stasera qui presente, antropologo, che per due anni ha fatto una ricerca con un assegno finanziato dall'Università di Padova presso il quartiere San Siro, che è un quartiere di Milano simile per certi aspetti al quartiere che qualcuno di voi forse ha visitato poco fa, il Giambellino. Con Paolo abbiamo avviato una ricerca sul quartiere. Ho in seguito deciso di coinvolgerlo in forma più strutturata nel mio gruppo di ricerca Mapping San Siro² in quanto antropologo. Anche in questo caso il mio rapporto è con lui, non con l'antropologia. Non mi sento quindi di conoscere l'"antropologia", ma di avere conosciuto e frequentato l'antropologia attraverso la condivisione con alcune persone.

Aggiungo che l'esperienza che più mi ha sollecitato nel cercare dei riferimenti e una teoria, dentro e fuori l'urbanistica, che potessero permettermi di raccontare e di riflettere su quanto stavo facendo, è questa ricerca a lungo termine implementata nel quartiere di edilizia residenziale pubblica San Siro. Lì abbiamo aperto un piccolo ufficio, un osservatorio locale sulle dinamiche dell'abitare che in questi ultimi anni per me è diventato un grande stimolo di riflessione. Certamente ho avuto modo di approfondire alcune aspetti legati al nostro approccio grazie ad alcuni testi di antropologia, che su certi temi forse mi hanno più arricchito rispetto a contributi legati all'urbanistica. Diciamo che l'antropologia ha alimentato una dimensione autoriflessiva, sulla mia postura, sul mio modo di far ricerca, sul mio modo di collocarmi e di posizionarmi all'interno di un territorio.

² www.mappingsansiro.polimi.it

Ivan Bargna: Noto che in maniera molto appropriata Erika non ci ha rivolto una domanda simmetrica. Ha chiesto a Francesca del rapporto tra antropologia e urbanistica, ma non ha fatto lo stesso con me: mi ha invece chiesto del rapporto tra antropologia e città. Effettivamente nel mio caso questo incontro con l'urbanistica non c'è mai stato. Mi interesserebbe, sono disponibile, però di fatto non c'è stato. Per questo motivo a Erika avevo chiesto di intervenire, al posto di fare la moderatrice. Lei effettivamente da antropologa ha lavorato con gli urbanisti. Ma Erika si è sfilata; conto sul fatto che abbandoni la sua veste *super partes* ed entri in prima persona nel vivo di questa conversazione.

Da questo punto di vista il mio rapporto con la città è innanzitutto il rapporto di una persona che ci lavora. Ma non è che uno debba arrivare a ciò dall'antropologia: prima ancora di farne un oggetto di lavoro, la città l'ho conosciuta in quanto l'ho frequentata. Questo è importante. Nel mio caso, l'ho frequentata da provinciale, visto che vivo a Como e non a Milano (e anche Como la vivo da turista, pur essendovi nato). Ho sempre frequentato Milano come *city user*, prima come studente alla statale, poi come docente alla Bicocca, come un pastore sul tratturo: attraverso i suoi percorsi, avanti e indietro. Vedi quello che ti compete, quello che ti coinvolge personalmente e dal punto di vista professionale in termini di orari, situazioni, persone e così via.

Questa è già una cosa importante da dire. Uno sguardo sulla città, nella sua totalità nessuno ce l'ha. Ciascuno vive e conosce solamente un pezzo, le traiettorie e i percorsi che si ritaglia dentro questa rete di connessioni che è la città. E a maggior ragione quando uno ne parla da antropologo. Se io devo pensare all'urbanista lo faccio con tutti i concetti e i pregiudizi di uno che non ne sa niente, che si è letto il pamphlet di La Cecla, *Contro l'urbanistica*, ben sapendo che dentro lì ci sono degli stereotipi e i pregiudizi di chi di fatto conosce solo parzialmente il lavoro di un altro professionista nella sua quotidianità, che è molto diverso dalle generalità. Per questo a me interesserebbe molto lavorare con un urbanista, così capirei cosa fa davvero in concreto.

Però una delle questioni – e credo che lo abbia già detto Erika – è che Francesca è un'urbanista sui generis. Ho letto qualcosa che ha scritto e ho trovato subito una sensibilità di tipo etnografico che mi ha fatto dire: "O l'urbanistica è una cosa diversa da quel che credevo, o questa non è urbanistica". È perché in realtà i saperi si muovono e si intrecciano, non stanno mai fermi. Tutti impariamo dagli altri e quindi ci modifichiamo nel nostro

percorso. Quindi giustamente Francesca diceva: “Io non incontro mai l’antropologia, incontro degli antropologi”. Allo stesso modo gli antropologi non incontrano mai la cultura, che è pure l’oggetto della loro ricerca, perché la cultura è la categoria interpretativa con cui cercano di comprendere la realtà, non è *la realtà*. E lo stesso vale per l’antropologia.

Se c’è una dimensione tipica dell’antropologia, è il fatto che se produce teorie anche molto generali, lo fa cercando sempre di essere aderente al terreno, cioè alla dimensione etnografica, al faccia a faccia, quindi all’incontro. Questo apparentemente la distingue da discipline che hanno un’altra prospettiva, un altro punto d’attracco e che lavorano su un’altra scala rispetto a quella molto centrata su situazioni particolari che è quella dell’antropologo. Se penso all’urbanistica, penso alla pianificazione. Quindi penso alla progettualità estesa sulla città. Penso alla mappatura. Se penso all’antropologia, penso allo starci dentro, alla distanza tra il piano e la realtà delle cose, tra il costruito e l’abitato. Questo non per dire che la prospettiva dell’antropologo sia migliore, più concreta, aderente al quotidiano, rispetto a quella più teorica, astratta del progetto. Semplicemente dico che sono punti di vista diversi che è bene che si incrocino, perché sono prospettive complementari. Infatti, quando l’antropologia ha lasciato i villaggi ha faticato a entrare in città. Perché mentre il villaggio è apparentemente circoscritto, e puoi pensare di abbracciarlo con lo sguardo, di conoscere molti di quelli che ci abitano, se non tutti, questo non si può fare in città.

Di qui il problema: la metodologia antropologica basata sull’etnografia si può davvero applicare alla città? Si può fare un’antropologia della città, trattandola come un oggetto che ha una sua consistenza, una sua coerenza, oppure si può fare solo antropologia in città, facendo quello che di fatto avresti fatto nel villaggio, tenendo conto che si tratta di un contesto diverso, ma restando alla stessa scala d’indagine? Questo secondo me è un problema tutt’ora aperto e come tutti i problemi non è semplicemente un impedimento, ma un campo di riflessione, di quelli che non si chiudono mai, che occorre tenere aperto, ritornandoci continuamente sopra.

Erika Lazzarino: Ivan, scusami, hai voglia di arricchire questa tua prima introduzione anche raccontandoci di come tu abbia promosso fra i tuoi studenti, antropologi in formazione, un

incontro concreto e reale con la città? Aggiungiamo questo pezzo.

Ivan Bargna: Se devo pensare alla mia esperienza da antropologo in città, a Milano, penso a due cose: una è quella del lavoro di ricerca di un antropologo che si occupa di arte e questioni estetiche, questo è il mio occhiale. Io la città non la conosco tutta e non ho la pretesa di poterla dire, raccontare e comprendere nella sua totalità. Quello che riesco a vedere e in maniera molto limitata, è ciò che posso comprendere a partire da questo filtro particolare, anche se occorre dire che in antropologia la dimensione estetica comprende la dimensione sensoriale e corporea e non solo la sfera del “bello”. Da qui si può vedere qualcosa che da altre prospettive sfugge, ma, certo come per tutte le prospettive, nascondendo molto altro. Su questo potremmo parlare a lungo.

L'altra prospettiva è quella che tu menzionavi: quella che deriva dalla mia funzione di presidente del Corso di Laurea in Scienze Antropologiche ed Etnologiche. In quest'ambito mi occupo anche dei rapporti con il mondo del lavoro. Il che vuol dire pensare la formazione degli studenti non ripiegandola dentro l'aula, ma anche in rapporto a ciò che sta fuori e al futuro che attende i nostri laureati. Vuol dire uscire dall'università non solo per trovare il campo come terreno di ricerca (cosa che ci riporta in realtà in accademia), ma anche per pensare ai possibili usi che si possono fare dell'antropologia, una volta che uno l'università l'ha finita. Dicevo stamattina alla tavola rotonda che si è tenuta alla Fabbrica del Vapore³: di fatto tra i nostri laureati pochi fanno il dottorato e ancor più pochi faranno la carriera accademica. Tutti gli altri cosa fanno? Le competenze antropologiche acquisite le possono spendere, utilizzare, valorizzare da qualche parte o no? Se noi pensiamo il profilo del laureato in antropologia solo sulla base del modello ideale dell'accademico, ci perdiamo tanto per strada, perché gli studenti e i laureati reali andranno da un'altra parte. Potranno cercare di fare l'antropologo al di fuori dell'università, come professionisti, oppure utilizzare le loro competenze antropologiche per fare un altro lavoro, che non è quello dell'antropologo, giocandosi questa specificità che altri non hanno e che in molti contesti può costituire una marcia in

³ La Fabbrica del Vapore è uno spazio del Comune di Milano in cui vengono realizzati interventi di promozione della creatività giovanile, di intrattenimento e aggregazione.

più. Il caso di Erika e Dynamoscopio è da questo punto di vista esemplare, ma se ne potrebbero citare molti altri: persone che si sono inventate un lavoro che non c'era, applicando l'antropologia ai più diversi terreni professionali.

Erika Lazzarino: Sono un po' perplessa. Io non esiterei a definirmi antropologa, per quanto eserciti un mestiere in maniera applicativa. Ad ogni modo, c'è un tema delicato che è emerso ascoltandovi. Forse l'ha accentuato un po' di più Ivan. È un tema più estraneo all'antropologia: è la dimensione del progetto. Io dico per fare un po' un'anticipazione: non è affatto scontato che chi ci sta ascoltando abbia bene in mente quanto un pensiero urbanistico si porti dietro la dimensione di progetto di città, laddove la progettazione è una dimensione cognitiva insita a quel tipo di ricerca, a meno che ci siano delle nicchie di urbanistica pura, teoriche. La dimensione del progetto è una legittimazione del lavorare sulla città prefigurandola, anticipandola. Il progetto è tipicamente un'anticipazione, bidimensionale per certi versi, immaginativa quanto meno.

Il tema del progetto è un tema che, nella mia sensibilità, dialoga tantissimo con il cambiamento e, se lo vedo da questo punto di vista – torno forse più a te Ivan – con l'antropologia, soprattutto nei suoi filoni applicativi, ma anche a prescindere da questi, laddove la metodologia di ricerca si pone in una posizione di interazione diretta con il contesto, di empatia. È vero che ci si può allontanare, o si può decidere di rimanerci legati, ma l'antropologo mentre fa ricerca diventa anche agente di cambiamento. Allora, da questo punto di vista, la dimensione del progetto mi sembra – se la guardo come antropologa – una dimensione che possiamo provare a rivalutare. Io dico perché ci sono professionisti che si occupano di città che portano all'interno del tema del progetto una dimensione fortemente etnografica, molto poco pianificatrice, come Francesca.

Vengo alla domanda più metodologica, che testimonia un "bifrontismo" che nella mia biografia professionale a volte è anche lacerante, ossia il fatto che io utilizzi strumenti e sensibilità che si formano, si alimentano dal lato antropologico, ma che poi da quell'ambito vengono forse non compresi, non legittimati [...]. Di contro si conosce molto poco una dimensione fortemente ad altezza d'uomo dell'urbanistica [...]. La mia esperienza mi insegna che quando lavoro da antropologa nella città utilizzo gli strumenti della famiglia della ricerca azione: l'etnografia

sociale, la ricerca collaborativa, la ricerca interattiva, tutte le forme che nella ricerca possono sporgersi sulla dimensione del progetto, che non è la dimensione di rilevazione di ciò che le persone esprimono, ma è un costruire proiezione sulla città che vorremmo. D'altra parte, tutte le volte che mi trovo a lavorare in contesti di ricerca in cui porto l'antropologia nei team interdisciplinari, legati fortemente a un lavoro di politiche urbane quantomeno, anche con Francesca, ci troviamo a mettere in campo strumenti molto simili, di nuovo: ricerca azione, le forme della ricerca collaborativa, l'etnografia come approccio, più o meno agito consapevolmente [...]. Dal lato dell'antropologia la ricerca azione, l'antropologia pubblica, l'antropologia impegnata, l'antropologia applicata sono forme dell'antropologia che stanno nei luoghi in cui si lavora attraverso la co-produzione di ricerca, di trasformazione, insieme agli interlocutori che diventano co-autori di quel lavoro.

La domanda che vorrei porvi è simmetrica in questo caso. A Francesca: quale città tu oggi scopri attraverso la ricerca azione? Qual è la città che non si vedrebbe senza utilizzare la ricerca azione? Quale città riusciamo a intuire grazie a questi strumenti di interazione del territorio? Ciò avviene anche grazie alla collaborazione con altri antropologi con cui ti trovi a fare questi lavori che appartengono comunque a un'urbanistica [...] minore, che adesso sta costruendo un linguaggio per potersi raccontare e per poter frantumare come cristallo l'occhio che guarda la città dall'alto? Invece Ivan, a te chiedo: quale antropologia oggi è possibile scoprire se utilizziamo strumenti di ricerca azione applicata all'urbano, alla città? Quale applicabilità dell'antropologia tramite la ricerca azione possiamo raccontare alle decine e decine di studenti che una volta laureati si trovano anche a corto di immaginazione e che si domandano: come uso l'antropologia? [...] Quindi quale applicabilità antropologica ha la ricerca azione? Quali sono le sfide che si possono incontrare? All'interno della ricerca azione vorrei chiedere a entrambi dove l'antropologia può essere complementare, dove l'antropologo può essere un elemento prezioso. Infine, Ivan, credi che in qualche modo un'urbanistica fatta come la fa Francesca può essere complementare a un antropologo che fa ricerca azione nella città, che si mette in gioco in maniera diversa da un antropologo che fa una ricerca in città?

Francesca Cognetti: Aiuto.

Ivan Bargna: Domanda chilometrica.

Francesca Cognetti: No, aiuto rispetto al tema, non a come lo stai ponendo. Mi stupisce sempre molto come si parla di urbanistica [...]. Credo una cosa, che l'urbanistica è una disciplina molto sfaccettata e molto poco codificata in alcuni approcci. Con il mio gruppo ci occupiamo di rigenerazione urbana, di politiche urbane, di sviluppo delle comunità e dei territori. È un contributo molto parziale rispetto alla disciplina urbanistica, a volte anche poco riconosciuto dentro alla stessa. Spesso avverto una questione legata al posizionamento e all'identificazione disciplinare. Questa cosa mi sembra di riconoscerla meno nell'antropologia. O io conosco degli antropologi che si riconoscono molto in un certo filone dell'antropologia – e questo è probabile, però mi sembra che ci sia un'“adesione” disciplinare diversa. Voi ad esempio parlate dell'approccio antropologico. Per noi è difficile parlare dell'approccio urbanistico. C'è un problema di definizione disciplinare di che cos'è l'urbanistica e qual è l'approccio urbanistico, perché dentro ci stanno tante cose diverse. Forse l'antropologia c'è l'ha di meno questo problema. Questo ve lo chiedo. Io avverto molto questa dimensione.

Certo vi posso parlare di come interpreto io l'urbanistica e una prima cosa che mi viene da dire è che metterei un po' in discussione questa dimensione dell'ambito applicativo, che invece sento molto nominare dall'antropologia. Io non direi che c'è l'urbanistica applicata, perché di fatto nella stessa definizione di un problema c'è una dimensione progettuale e immaginativa importante. Non c'è un'urbanistica che fa la teoria e poi l'urbanistica che la applica. Quella stessa teoria della città si costruisce guardando la città. Smetterei di dire che c'è una disciplina applicata. Nella mia esperienza questa cosa non c'è. Allora vi chiedo, ma non conosco così bene l'antropologia, ma siete proprio sicuri di volervi posizionare dentro l'antropologia applicata? Io metterei un po' in discussione questo aspetto. La mia esperienza di lavoro sul campo dice che la teoria la costruisco mentre sto sul campo stesso e poi spesso la costruisco con degli occhiali da progettista. In altre parole, faccio ricerca con gli occhiali del progettista. Non riesco a togliermeli. Sono i miei occhiali. Questo vuol dire fare ricerca con gli occhiali del progettista e progettare con gli occhiali del ricercatore. Queste due cose [stanno insieme]. Mentre costruisco un territorio ho sempre in mente anche una proiezione in avanti, come

quel territorio potrei cambiarlo, quali sono i suoi margini di trasformazione. E immaginandoli ridefinisco il territorio. Questa relazione tra definizione di un problema e il progetto credo sia circolare, e è compresa nel nostro stesso approccio. Forse su questo un certo piccolo filone delle politiche urbane è andato avanti.

D'altra parte, in alcuni casi, mi sembra che la ricerca contribuisca, dentro la dimensione delle politiche, ad aprire nuovi fronti cognitivi. Le politiche si nutrono di ricerca, di definizioni. Immaginiamo ad esempio la dicotomia legale-illegale, per parlare di un tema attuale al Giambellino, dove siamo oggi. Questa cosa ha bisogno di una ridefinizione cognitiva, anche dal punto di vista delle politiche. Io credo che una certa ricerca a ridosso delle politiche sia molto importante perché ragiona sui concetti (e di nuovo torniamo al progetto). Ragionare sui concetti vuol dire introdurre un altro modo di fare progetto. Se io, ad esempio, inizio a riarticolare il concetto di legale e illegale forse inizio a prefigurare delle politiche diverse sulla questione dell'abitare. Quindi ritorno di nuovo a una dimensione circolare della relazione tra ricerca e progetto. C'è una continuità, una totale correlazione tra una cosa e un'altra. Questa è una prima questione.

Poi ne ho una seconda, che attiene ai temi della ricerca azione. Ultimamente sono tornata a rileggere certa letteratura sulla ricerca-azione. Non sono sicura che mi piaccia così tanto questo termine. Devo ancora capirlo. Sicuramente parlerei di responsabilità della ricerca. Penso che la ricerca debba esprimere una sua responsabilità sociale. Non a caso forse ho una delega che si chiama responsabilità sociale per il territorio. Come la ricerca può esprimere la sua responsabilità sociale? Questa è una grande domanda che ci dobbiamo porre, in particolare deve porsi chi si colloca dentro un'istituzione che fa ricerca. Io penso che la nostra responsabilità vada in due direzioni: verso la società – come noi facciamo ricerca responsabile verso la società – e verso la formazione, ossia verso i nostri studenti. Io penso che la ricerca responsabile declinata dal punto di vista accademico debba percorrere questi due fronti. Come sviluppare formazione che stia dentro un'idea di responsabilità sociale e come fare ricerca responsabile.

Io penso che il tema della ricerca responsabile abbia molto a che fare con i temi del cambiamento. La ricerca responsabile dal mio punto di vista è implicata in una dimensione del cambiamento.

Il tema è cosa intendiamo con cambiamento dentro la città. Non lo vorrei intendere solo dal punto di vista della trasformazione fisica. Certo cambiamento per una disciplina che si occupa dello spazio implica trasformazione dello stesso. Questo in alcuni casi è auspicabile, non è che non mi interessa, però farei una riflessione più ampia. Come la ricerca introduce il cambiamento dentro la città? Mi sto molto interrogando su questo aspetto. Cosa ho imparato dagli antropologi? Sicuramente la dimensione del faccia a faccia. Mi verrebbe da dire che ho imparato a intendere la ricerca come un modo di abitare un territorio. Se si immagina un ricercatore che abita un territorio, si comprende immediatamente una dimensione della ricerca come pratica quotidiana e relazionale. Mi piacerebbe dire questo: dall'antropologia ho imparato anche a riguardarmi come un'abitante di un territorio, da ricercatrice. Quindi una ricerca situata, dentro a dei pezzi di città, una ricerca che comporta implicazione personale, una ricerca autoriflessiva, che vive un territorio e che si chiede continuamente come lo abita, quale ruolo esercita, come si posiziona. E quindi, come mi colloco nella ricerca che faccio?

Erika Lazzarino: Noi [antropologi] facciamo scuola da questo punto di vista.

Francesca Cognetti: Di contro in alcuni casi questa dimensione del micro e dell'implicazione legata alla relazione credo faccia perdere un po' di vista altre dimensioni. Ad esempio c'è una dimensione delle istituzioni dentro i territori. È una dimensione molto rilevante e in alcuni casi mi chiedo: io devo costruire relazione con gli abitanti per produrre cambiamento o devo costruire relazioni con le istituzioni, i rappresentanti delle istituzioni? Vi assicuro che è più difficile, frustrante, meno riconosciuto dalla ricerca. Su questa dimensione del micro l'antropologia ha costruito tanta narrazione, a partire da un punto di vista che è legato agli abitanti, a chi abita un territorio. Io penso che per ragionare sul cambiamento la mia ricerca mi pone un problema: costruire relazione con le istituzioni. A volte sono più sorde, esprimono diversi posizionamenti, compaiono e scompaiono. Questa relazione ci mette direttamente in contatto con aspetti politici, e anche legati ai poteri della città. E allora come costruisco la relazione con il potere (che magari non mi piace neanche)?

L'ultima cosa che vorrei dire sull'implicazione nella ricerca è che questo tema del cambiamento a volte porta la ricerca sui temi del progetto. Quando dico che mi sento una progettista vuol dire anche che poi, negli ambiti dove lavoro, posso portare avanti una dimensione del progetto, di trasformazione sociale e fisica degli spazi. Come la ricerca può praticare la dimensione del progetto? Vuol dire dotarsi degli attrezzi delle politiche e costruire progetti. Un pezzo della mia ricerca è legato a ciò. Mi chiedo quanto l'antropologia pratichi questa dimensione. Su questo piano ho incontrato pochi antropologi disposti a farlo. Ho incontrato Erika.

Forse c'è anche un problema di riconoscimento, di chi chiama e non chiama le competenze, c'è tutto un tema di chi costruisce le commesse. Di quali esperti pensa di avere bisogno la città e chi costruisce il progetto. Aggiungerei un'ultima cosa, sempre relativa al tema del cambiamento. Il lavoro che sto facendo a San Siro mi ha fatto venire in mente una vecchia cosa che ci ha raccontato un nostro maestro, Paolo Fareri, analizzando una serie di esperienze di *urban center* statunitensi. In particolare, si riferiva al Pratt Institute di Brooklyn, il quale ha aperto uno spazio dentro a un quartiere "difficile". Lui diceva: "Questa università si muove tra *education* e *advocacy*". Questo spazio, questo centro di ricerca produce cambiamento legandosi al tema dell'*education* e dell'*advocacy*. Penso che il mio gruppo in questo momento, per come fa ricerca in diverse occasioni, da una parte lavori sulle conoscenze, competenze e consapevolezza degli abitanti e della rete locale, sul tema dell'*education* quindi. Mi è venuta in mente questa cosa perché Paolo (Grassi) ieri ha avviato una riflessione tra di noi, in cui diceva che forse con questa rete locali di soggetti che stiamo attivando dentro a San Siro dovremmo iniziare ad avviare un'azione di natura "educativa", di sviluppo delle loro competenze, e del loro ruolo dentro alla città. Io penso di fare ricerca in questo modo, accompagnando questi soggetti ad avere un ruolo più critico, capace. C'è una dimensione dell'*education* quindi. Dall'altra parte c'è una dimensione di *advocacy*. Noi dentro quel quartiere, come ricercatori, costruiamo un diverso posizionamento di quel quartiere dentro alle politiche. Facciamo un'operazione di *advocacy*. Potremmo chiamarlo *planning*? Non lo so se si può dire così. Dentro l'urbanistica un certo filone americano anglosassone ha sviluppato molto questa dimensione dell'*advocacy planning*. Non so se mi colloco esattamente lì, però esiste questa dimensione di sostegno – grazie alla ricerca

– di un territorio e di una sua rappresentazione verso la città, di un suo posizionamento diverso rispetto alle istituzioni e agli altri. In qualche misura una ricerca che da voce al territorio, ma che lo aiuta a riposizionarsi dentro la città. Questo tema dell'*education* e dell'*advocacy* credo sia molto calzante rispetto a un'idea di ricerca e di cambiamento che vorrei proporvi. Credo che il cambiamento che la ricerca può apportare si muova tra queste due dimensioni.

Erika Lazzarino: [...] Chiedo quindi a Ivan di reagire.

Ivan Bargna: Penso che avete usato tanti termini diversi ma che poi il discorso si possa ridurre a poche nozioni di base: la dimensione teorica e applicativa, la produzione del sapere e gli usi che se ne fanno, il nesso che esiste tra processi di cambiamento e progettualità. La domanda è come l'antropologia si colloca in relazione a queste questioni. Innanzitutto l'antropologia si costruisce sul terreno. Quindi non c'è mai una separazione tra costruzione del sapere e pratiche: è un continuo circolo tra elaborazione teorica e pratica del campo, conoscenza di campi di pratiche. Ma se è così non c'è una separazione tra un sapere teorico e i suoi usi pratici e quindi non dovremmo pensare l'antropologia applicata come qualcosa a parte. Se si è storicamente costituita come campo specifico è più per una questione istituzionale, di rapporti di forza tra l'antropologia che si fa in università e quella che si fa fuori, che per ragioni epistemologiche e metodologiche. Possiamo anche fare a meno della dicitura antropologia applicata. La questione è quali sono gli usi che facciamo del sapere antropologico che prende forma dentro la realtà delle pratiche, nel confronto con altre pratiche del sapere e saperi pratici. Questa è una questione che non ha a che fare con l'applicazione ma con gli usi che si fanno dell'antropologia e del suo potere di azione. Quando parliamo di antropologia pubblica dovremmo farlo in quest'ottica. Ma ciò che intendiamo come "pubblico" va pensato e smontato: non è mai la città nella sua totalità, figuriamoci la società. Non scambiamo le parole per cose, evitiamo di reificare le nozioni di cui facciamo uso. Di cosa parliamo? In quali situazioni concrete, attraverso quali canali questi saperi si diffondono o no? Quali sono i nostri interlocutori? Dobbiamo ogni volta riferirci a e situazioni particolari e contesti concreti. Lo stesso vale per la dimensione politica. L'antropologia ha

sempre una rilevanza politica e gli antropologi proprio perché stanno dentro delle situazioni sono sempre coinvolti, che lo vogliano o loro malgrado. Conciliare l'impegno che ti chiede di prendere posizione e il rigore scientifico non è facile e, quantomeno nel tentare di trovare un punto di equilibrio che è sempre precario, si ha a che fare con decisioni da prendere in prima persona. Altra questione è quella delle politiche, o della politica istituzionale. Forse perché l'antropologia in quanto sapere critico non è immediatamente spendibile, soprattutto quando si ha di mira l'acquisizione del consenso. Da questo punto di vista gli antropologi, quantomeno in Italia, restano abbastanza al di fuori dalla stanza dei bottoni. Pensavo che lì ci fossero gli urbanisti e invece vedo che è un problema anche per voi. Forse ai sociologi è andata meglio... Gli antropologi in realtà ci sono, ma forse anche perché così aderenti al terreno, su questa scala micro, rimangono un po' esterni rispetto alle sfere più alte del potere, laddove si prendono le decisioni, si decidono le politiche. Stanno dentro questioni politiche, ma le affrontano a un altro livello, che non è quello decisionale delle grandi progettualità. Però anche qui ancora una volta dipende dalle dimensioni. Non è che gli antropologi siano estranei alla dimensione del progetto, pensiamo ad esempio all'antropologia dello sviluppo. Certo ci stanno in maniera molto critica, mostrando come storicamente molti di questi progetti di sviluppo abbiano prodotto effetti nefasti, come quella stessa progettualità fosse culturalmente estranea alle situazioni in cui andava a calarsi, oppure misurando la distanza tra il progetto che sta sulla carta e quelli che sono i suoi effetti reali. Certo anche qui non dobbiamo generalizzare: la cultura del progetto è molto cambiata, così come la cultura dello sviluppo. Non si pretende più di calare dall'alto un progetto come se la realtà fosse una tabula rasa, o come se le culture fossero rette da superstizioni di cui la razionalità progettuale deve fare piazza pulita. Si parla da tanto di sostenibilità del progetto, ad esempio, dove la progettualità parte dalla conoscenza dei luoghi, attraverso forme partecipative, eccetera. Qui sicuramente possiamo trovare delle sintonie.

Tuttavia, uno degli elementi specifici dell'antropologia sta proprio nel non pensare il cambiamento in termini di sola progettualità, comunque la si voglia intendere, sia nella sua versione modernista, sia nella sua versione sostenibile, perché in realtà la vita delle persone è fatta di cambiamenti i cui effetti non corrispondono ad alcun progetto. Il cambiamento è una

caratteristica del vivere sociale a prescindere del progetto. Il progetto è una creazione della modernità, sta dentro una cultura di tipo prometeico che è quella dell'occidente e che non riscontriamo altrove, se non laddove l'occidente si fa mondo. Quindi benissimo fare progetti, ci stiamo dentro tutti, anche io partecipo a progetti, ho partecipato molto volentieri al progetto triennale di Dencity, per esempio, però evitiamo di pensare che la realtà e i processi di cambiamento siano riducibili alle politiche e al progetto.

Francesca Cognetti: Siamo andati un po' oltre questa definizione di progetto.

Erika Lazzarino: Vale la pena spendere altri cinque minuti su questo tema del progetto. Mentre vi ascoltavo anche a me la dimensione del progetto mi sembrava l'elemento in questo momento non permeabile all'interno dei nostri discorsi. Il voler ribadirlo per chi ci ascolta e che sente magari antropologia e urbanistica in dialogo per la prima volta – forse è anche qualcosa che ho provato a fare, che ho portato come istanza dentro i processi di progettazione – il fatto che c'è un punto di incontro secondo me e di lacerazione al tempo stesso per il mio mestiere: quello in cui il progetto può essere inteso come processo. Il progetto diventa allora un tema dell'immaginario, diventa una ri-proiezione ogni volta che riconduciamo quel che siamo, quel che sappiamo fare, quello che siamo stati per poter pensare una situazione diversa: uscire da una situazione di difficoltà, arrangiarsi in un modo o in un altro. Questa è una dimensione progettuale tipicamente culturale.

Da questo punto di vista è vero che – almeno nelle esperienze che ho fatto con te Francesca di progettazione sull'urbano – spesso c'è un committente che ti dice: “Ho bisogno questa conoscenza per fare questo e vorrei che tu mi dicessi se questo che voglio fare ha senso e come farlo, come ri-bilanciarlo, o anche – con i committenti più illuminati – come stravolgerlo, come fare tutt'altro”. È vero quindi che a volte nel lavoro di antropologa che si applica alla trasformazione urbana c'è una dimensione perimetrale di progetto: il progetto è un obiettivo che ci si dà, anche in un linguaggio spiccio di contraccambio. Ti chiedo un lavoro che si chiama progetto. È una scusa per sedersi intorno a un tavolo. Però questo vorrei dire, Ivan, che se alle persone, giovani antropologi che escono dall'università

– per quel che mi riguarda è stato un percorso che ho fatto un po' in solitudine – viene detto ciò (perché le parole che hai usato tu in coda al tuo intervento sono forti), con un po' di snobismo forse nei confronti di qualunque cosa sia riconducibile al tema del progetto, è un po' pericoloso. Questa cosa che dici me la porto dietro come antropologa. Mi porto dietro un forte senso di problematizzazione, di trovarmi a lavorare a volte in contesti di progettazione in cui il cambiamento viene estorto alle persone su cui tu vai a fare progetto. Non è un piano eticamente liscio, in nessun caso.

Quello che mi porto a casa da questa rapida conversazione è che forse su questo aspetto si possa ritornare a parlare, anche perché faccio una domanda a me stessa e agli antropologi: Francesca prima diceva di essere guidata dalla ricerca responsabile, più che dalla ricerca azione, di essere guidata dalla responsabilità della ricerca verso la società e verso i suoi studenti. Mi viene da dire che la ricerca responsabile, nell'epistemologia di una cosa che continuiamo a chiamare urbanistica, nonostante tutte le sue sfaccettature, una disciplina a ridosso del progetto, ciò se lo porta dietro. È la sua circolarità congenita. Questa cosa è una luce importante accesa da Francesca attraverso l'etica della ricerca.

Nella mia vita, in questi dieci anni di biografia professionale, mi è capitato di incontrare tanti antropologi un po' confusi per certi versi rispetto a dove stare. L'antropologia impegnata è quella che sta sulle barricate? Le lotte con gli abitanti, contro gli sfrattati? O è anche quella che fa suo un problema di relazione con i poteri della città? Devo dire che quando ho scoperto che esiste una dimensione di cambiamento che ha direttamente a che fare con i poteri della città, io come tanti altri sono andata in crisi, molto. È ancora un contributo che possiamo portare, con una certa circospezione rispetto a tutto ciò che è istituzione, che riconosco essere un elemento fondamentale. Quindi quello che andiamo a fare sul campo cerchiamo di perseguirlo con tutti i mezzi possibili. Ciò nonostante ti confesso Francesca che non ho un automatismo rispetto al dire: "Sei istituzione e allora puoi aiutarmi a produrre cambiamento". Questa cosa riusciamo a esprimerla ad altri livelli dei lavori che con Dinamoscopio facciamo, quelli in cui questo problema lo bypassiamo, o facciamo massa critica molto in basso. Poi è l'istituzione che ti viene dietro, nel caso in cui si svegli, abilitandoti. Parlerei di un approccio abilitativo delle istituzioni. È un campo delle relazioni

di potere che i lavori dell'antropologo in città si porta dietro se vuole stare in una dimensione di progetto.

Ivan Bargna: Non voglio essere equivocato. Non sono a priori contro il progetto. Ho detto semplicemente di non pensare i processi sociali di cambiamento solo a partire dall'ottica del progetto. I progetti ci sono, producono degli effetti, a volte positivi, a volte negativi, perché anche in assenza di progetto i cambiamenti ci sono comunque, proprio perché stanno dentro la quotidianità della vita di tutte le persone. Dopodiché sulla responsabilità della ricerca non possiamo che essere tutti d'accordo, sia in termini educativi, sia deontologici. Lo stesso dicasi per il rapporto con le istituzioni. È vero che gli antropologi sono spesso fuori dalla stanza dei bottoni, però è anche vero che si può fare un'antropologia delle istituzioni. Storicamente, siccome l'antropologia è stata un'antropologia dell'alterità, spesso è stata antropologia della marginalità, però è anche vero che esistono lavori antropologici sull'Organizzazione Mondiale della Sanità, per esempio. Si può fare benissimo antropologia in qualsiasi contesto, anche se è più difficile entrarci. Inoltre possiamo benissimo immaginare situazioni in cui si comprenda che uno sguardo critico come quello dell'antropologia, nell'accrescere la comprensione dei processi possa anche migliorare l'efficacia delle decisioni, ma questo raramente è il caso della politica italiana.

Ivan Bargna è Professore associato all'Università di Milano-Bicocca, Presidente del CdS Magistrale di Scienze Antropologiche ed Etnologiche, Direttore di AMA – Corso di Perfezionamento in Antropologia Museale e dell'Arte e membro del Comitato scientifico del Museo delle Culture di Milano (MUDEC). Insegna Antropologia estetica e Antropologia dei media a Milano-Bicocca e Antropologia culturale all'Università L. Bocconi.

Francesca Cognetti è Professore Associato in Tecnica e Pianificazione Territoriale presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (Politecnico di Milano), si occupa di abitare sociale, sviluppo di quartieri marginali, produzione di conoscenza e ruolo dell'università. francesca.cognetti@polimi.it.

Erika Lazzarino. Antropologa, esperta di strumenti di co-progettazione per la rigenerazione urbana, svolge attività di ricerca qualitativa, progettazione e consulenza per l'accompagnamento di processi di sviluppo locale. Fondatrice dell'Associazione culturale Dynamoscopio (Milano).

Paolo Grassi è assegnista di ricerca al Politecnico di Milano e insegna antropologia culturale presso l'Università di Padova e l'Accademia di Belle Arti di Verona. Ha condotto ricerche etnografiche in Repubblica Dominicana, in Guatemala e in Italia, interessandosi di violenza, segregazione urbana, marginalizzazione socio-spaziale. Fa parte del gruppo di ricerca azione Mapping San Siro (DASU, Politecnico di Milano). paolo.e.grassi@gmail.com